

Evangelo secondo Matteo

Conversazioni bibliche di don Claudio Doglio

Sommario

5. DISCORSO DELLA MONTAGNA (MT 5-7)	2
Una proposta nuova, uno stile di vita diverso	2
Le beatitudini, non imperativi morali, ma... congratulazioni	3
Una traduzione arcaica e imprecisa	4
Il sale della terra	6
La luce del mondo	7
Il “compimento” della legge.....	8
“Oltre” la legge.....	9
Il Padre nostro	11
Le vane preoccupazioni.....	15
La preghiera.....	16
Veri e falsi discepoli.....	16
Saggezza e stupidità	17

Questo corso è stato tenuto nell'ambito della scuola diocesana di Teologia,
nei mesi di ottobre-dicembre 2004:
Riccardo Becchi ha trascritto con diligenza il seguente testo dalla registrazione

5. Discorso della montagna (Mt 5-7)

5,¹Vedendo le folle, Gesù salì sulla montagna e, messosi a sedere, gli si avvicinarono i suoi discepoli. ² Ed egli, aprendo la sua bocca, li ammaestrava dicendo:

Ci eravamo soffermati proprio su questo solenne modo con cui Matteo introduce il grande discorso programmatico, detto “della montagna”, proprio perché è ambientato sulla cima del monte. Gesù quindi dà la nuova legge, comunica la giustizia del regno, ed infatti, nei tre capitoli che seguono, l’evangelista ha raccolto una ricca serie di insegnamenti di Gesù relativi appunto alla novità di vita portata dal Maestro, l’unico maestro, il Signore Gesù.

Il grande discorso è aperto dalle beatitudini ed è concluso da una doppia parabola, quella dell’uomo saggio e dell’uomo stupido. Al centro, il cuore di questo discorso, è rappresentato dal Padre Nostro, l’insegnamento della preghiera nuova.

Una proposta nuova, uno stile di vita diverso

Dobbiamo anzitutto avere ben chiaro come questo discorso di Gesù non sia una serie di precetti morali, semplicemente degli insegnamenti di opere da eseguire, ma sia una proposta di una novità di essere, una nuova ed esaltante impostazione di vita. Troppe volte ci si è sbagliati interpretando il Vangelo secondo Matteo come una presentazione moralistica della vita cristiana; si tratta certamente di una riflessione sulla legge, ma sulla novità della legge.

Ora, questa novità non consiste in regole nuove, ma nella condizione nuova della persona e questa è una grande differenza. Non si tratta di cambiare le regole, si tratta di cambiare la testa delle persone e quindi la novità non sta nel contenuto, non sta nell’impegno da metterci per eseguire tutte le norme, ma sta nella accoglienza della potenza di Dio che cambia il cuore dell’uomo e rende possibile una giustizia superiore rispetto a quella degli scribi e dei farisei.

Il compimento della legge consiste infatti in una giustizia superiore: «Se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli (5,20)».

È la presenza stessa del Cristo che rende l’uomo capace di opere straordinarie, cioè fuori dell’ordinario. La Buona Notizia consiste proprio nell’annunciare che Dio dona generosamente all’umanità la capacità nuova di compiere in pieno la volontà divina. Colui che, povero in spirito, accoglie questa presenza potente di Dio, si accorge che suo è il Regno dei cieli. Gesù non cambia la legge, dona la capacità di vivere autenticamente lo spirito che anima la legge secondo l’originale volere di Dio.

Non possiamo soffermarci parola per parola su tutto il discorso della montagna, ci vorrebbe uno corso soltanto per questi tre capitoli; cercherò pertanto di dare una visione panoramica su questo grande discorso soffermandomi di più su alcuni elementi importanti.

Anzitutto bisogna premettere che le beatitudini, come genere letterario, sono una forma di complimento, di congratulazione, per cui Gesù si congratula con i destinatari in quanto sono beneficiari di un regalo eccezionale.

Se pensate alla vostra situazione abituale quando esprimete l’esclamazione: “beato lui, beata lei” è perché riconoscete che quella persona ha ricevuto una fortuna. Vi comunicano qualcosa, è una realtà positiva che vi piace e commentate: “beata lei” perché le è capitata una fortuna.

“Beati voi”, quindi, significa semplicemente: siete fortunati per qualche motivo. Ora, l’elemento più importante in ogni beatitudine è la motivazione. Beata te perché... hai vinto la lotteria. È una motivazione, sei convinto che vincere tanti soldi alla lotteria sia una fonte di fortuna e di felicità.

Noi dobbiamo vedere quali sono i motivi che Gesù propone, quindi ciò che è importante è la causa della felicità. Gesù sta annunciando una felicità possibile e dice qual è la causa di questa felicità; non la povertà, non la misericordia, non la persecuzione sono causa di felicità, ma l’appartenenza al regno, il trovare misericordia, sono la vera causa di felicità.

Proviamo a leggere anzitutto le motivazioni, cioè le frasi che vengono dopo il “perché”. Se noi le stacciamo dalle beatitudini abbiamo una sintesi della predicazione di Gesù, è il messaggio evangelico essenziale.

Vostro è il regno dei cieli, sarete consolati, ereditarete la terra, sarete saziati, troverete misericordia, vedrete Dio, sarete chiamati figli di Dio, vostro è il regno di Dio. Questo è l’annuncio bello, questo è l’Evangelo; e Gesù dice che questo fatto è possibile. Lui stesso, in assoluta fiducia nel Padre, ha vissuto realmente tutte quelle situazioni di beatitudine.

Avete sicuramente notato il tempo dei verbi che è al passivo; sono infatti quasi tutti verbi al passivo; gli esperti li chiamano passivi divini, cioè un modo linguistico per esprimere l’azione di Dio senza nominarlo. “Saranno consolati” è come dire “Dio li consolerà”.

In italiano non si nota nel caso di “troveranno misericordia”, ma nell’originale greco anche in questo caso c’è un passivo e bisognerebbe tradurre: “saranno trattati con misericordia” in modo tale da conservare l’azione al passivo.

Forzando la nostra lingua, potremmo dire: “saranno misericordiatati”. Il verbo greco è «ἐλεέω» (*eleéo*), il verbo della misericordia, della pietà, che l’assemblea riunita pronuncia in ogni celebrazione eucaristica: “*Kyrie, eléison*” = Signore, abbi pietà di noi.

Gesù, quindi, annuncia ciò Dio fa; è importante. Le beatitudini non sono una serie di precetti morali travestiti, ma sono l’annuncio di ciò che fa Dio; la fonte della felicità è l’azione di Dio.

Per capire appieno il significato di questi detti di Gesù dobbiamo parafrasare, leggere cioè le frasi di Gesù iniziando dalla seconda parte, dalla motivazione della beatitudine: “poiché di essi è il regno dei cieli, beati i poveri in spirito”.

Vostro è il regno dei cieli: Matteo adopera quasi sempre questa espressione, mentre gli altri evangelisti hanno *regno di Dio*. Con un linguaggio più giudaico Matteo adopera *cieli* al posto di Dio; è un modo per evitare il nome di Dio, per far riferimento al Signore con il linguaggio del cielo.

Il regno dei cieli non è una cosa, non è un luogo, è Dio in persona che regna. È come usare l’astratto: il regno dei cieli è il regnare di Dio. Vostro è il regnare di Dio, cioè Dio, che è re, è dalla vostra parte, il Signore onnipotente che regge il cielo e la terra è a vostro favore, è dalla vostra parte, sta con voi; quindi “beati voi”.

Le beatitudini, non imperativi morali, ma... congratulazioni

³«Beati i poveri in spirito,

perché di essi è il regno dei cieli.

⁴Beati gli afflitti,

perché saranno consolati.

⁵Beati i miti,

perché erediteranno la terra.

⁶Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia,
perché saranno saziati.

⁷Beati i misericordiosi,
perché troveranno misericordia.

⁸Beati i puri di cuore,
perché vedranno Dio.

⁹Beati gli operatori di pace,
perché saranno chiamati figli di Dio.

¹⁰Beati i perseguitati per causa della giustizia,
perché di essi è il regno dei cieli.

Le beatitudini sono la grande e nuova *buona notizia* della legge, ma purtroppo, molto spesso, sono state erroneamente trasformate in imperativi morali.

In alcuni casi il tranello è facile, ad esempio: dovete essere poveri, dovete essere misericordiosi. In queste formule l'idea del dovere può anche funzionare, ma... “dovete essere afflitti” funziona meno; l'essere afflitti non è un precetto morale, tanto meno l'essere perseguitati. Non ha assolutamente senso che Gesù dica: dovete essere perseguitati, fatevi perseguitare. È assurdo.

Però, dato che tutte le formule sono analoghe, devono essere considerate tutte nella stessa luce e allora l'indicazione che segue alla beatitudine non indica il dovere morale, ma la condizione per accogliere il messaggio dell'azione di Dio. Ecco allora che, anziché il verbo “dovere”, conviene utilizzare il verbo “potere”. Quindi, non “dovete essere poveri”, ma “potete essere poveri”. Dio è dalla vostra parte, è lui che comanda, che ha tutto in mano; siete fortunati ad avere un amico così potente, potete riconoscere di essere umili, di essere poveri, di valere poco; potete lasciarvi andare. Non è questione di essere poveri, di diventare poveri; è l'atteggiamento di chi riconosce la propria natura, la propria splendida situazione di eredi del Regno.

Usando un linguaggio moderno potremmo dire: potete essere poveri, perseguitati e anche piangere, ma siete comunque in una botte di ferro; tutte le vostre sofferenze potete sopportarle benissimo perché sono nulla a confronto della grande fortuna che avete: un Padre che vi ama, che non smette mai di amarvi e dal quale avrete tutto, dal cielo alla terra.

Una traduzione arcaica e imprecisa

Poveri in spirito: Matteo, rispetto a Luca, ha aggiunto questa specificazione, è un complemento di limitazione: poveri “*in spirito*”. Nel testo parallelo di Luca troviamo infatti semplicemente “Beati voi poveri”.

Quando è stata fatta la traduzione in greco, il termine ebraico, che molto probabilmente era *anawîm*, è stato reso con il greco «πτωχοί» (*ptochòì*) un termine greco di tipo popolare che però non rende bene il concetto. Questo aggettivo, «πτωχός» (*ptochòs*), dà origine in italiano al termine “pitocco” proprio per indicare uno povero in modo assoluto, che non ha niente; è il barbone che dorme sotto il ponte. È una traduzione delle più arcaiche, delle prime che sono state fatte e un po' imprecisa.

Luca è più conservatore di Matteo e quindi rispetta i testi arcaici che ha ereditato e li conserva tali e quali. L'evangelista infatti lo dichiara espressamente nel preambolo del suo evangelo: «...così ho deciso anch'io di fare ricerche accurate su ogni circostanza fin dagli inizi e di scriverne per te un resoconto ordinato (Lc 1,3)».

Matteo invece o, meglio, come ben ricordate, la scuola di Matteo, quell'ambiente di scribi di Antiochia, ha una capacità di rielaborazione del materiale e si rende conto che

la semplice traduzione «πτωχοί» (*ptochòi*) non rende il concetto ebraico di ‘*anawîm*, che certamente indica i poveri, ma nel senso di umili, di coloro che hanno la consapevolezza dei propri limiti. Non è una questione sociale o economica, è l’atteggiamento della persona.

La povertà in spirito, infatti, non significa avere poco spirito, ma avere lo spirito del povero, l’atteggiamento del povero, il riconoscimento, la coscienza della propria povertà.

Poveri in spirito non sono, secondo il senso di oggi, gli sciocchi, gli sprovveduti, i sempliciotti, in contrapposizione ai furbastri ed agli scaltri.

L’essere povero in spirito è il non avere una propria sicurezza, è una disposizione interiore che impronta il proprio agire in ogni circostanza alla disponibilità, all’aprirsi, all’acceptare, all’avere fiducia nel Signore. È la negazione del proprio orgoglio, è l’ammettere di essere bisognosi, di non essere autosufficienti, di dipendere da Dio. Questo atteggiamento di sincera umiltà interiore è quello che “giustifica” l’uomo.

Povero in spirito è chi è umile e dolce, chi attende la salvezza solo da Dio, chi ha animo retto e intenzioni pure, chi lavora per la giustizia e per la pace.

È un po’ lo stato d’animo del pubblicano al tempio al confronto del fariseo.

Riformuliamo tutta la frase: Dio onnipotente è dalla vostra parte, siete fortunati, potete riconoscere la vostra povertà come una realtà passeggera, quasi trascurabile di fronte al fatto che Dio è il vostro consolatore. Siete fortunati, potete affrontare le affezioni; non dovete, ma potete accogliere anche le situazioni difficili perché Dio vi consola, non vi lascia soli, riempie la vostra solitudine e dà forza alla vostra azione.

Dio vi lascia in eredità la terra ed è il padre che lascia in eredità la terra ai figli; Dio vi tratta infatti come figli, vi lascia la terra, la terra promessa per lascito testamentario. Siete fortunati, siete degli ereditieri, beati voi, potete essere miti, non avete bisogno di combattere per conquistare la terra, ve la lascia in eredità, beati voi.

Dio sazia il vostro desiderio, soddisfa la vostra attesa, siete fortunati, potete impegnarvi nella ricerca della giustizia. Avere fame e sete, desiderare con tutte le forze quello che Dio vuole.

Ricordate che a Giovanni Battista, che non voleva battezzarlo, Gesù dice: «bisogna compiere ogni giustizia». Qui una beatitudine importante ci dice che, dal momento che Dio sazia il nostro desiderio, noi possiamo impegnarci nella giustizia, nel progetto di Dio, nel fare la sua volontà.

Dio vi tratta con misericordia, beati voi, potete fare altrettanto, potete essere misericordiosi perché avete già ottenuto misericordia.

Dio si fa vedere da voi, siete fortunati, potete essere puri di cuore. Questa è un’altra indicazione che limita in qualche modo il concetto di purezza.

Il cuore indica l’intelligenza, la volontà e la purezza di cuore è la schiettezza, la trasparenza, la totale dedizione per cui non sono mezzo e mezzo, ma sono senza doppiezza, senza ambiguità. Quando è che l’oro è puro? Quando è solo oro. Quindi la purezza dell’oro è essere tutto oro; se contiene delle scorie o del metallo non nobile, è impuro. Il puro di cuore è colui che totalmente aderisce al Signore. Potete essere schietti perché Dio si fa vedere da voi.

Dio vi chiama suoi figli; non è questione solo di nome, ma di essenza, perché il nome indica l’essere. Siete fortunati, Dio vi adotta come figli, vi prende nella sua casa, vi tratta da figli, vi fa diventare davvero suoi figli, e questa è una grandissima fortuna. Potete essere figli di tale Padre: “*talis pater, talis filius*”. Potete quindi essere operatori di pace, creatori di collegamento, di amicizia, di unione; potete generare buone relazioni perché Dio vi fa diventare suoi figli.

Dio è dalla vostra parte, Lui che regge l'universo; siete fortunati e potete affrontare la persecuzione per causa della giustizia. Cioè, facendo la volontà di Dio è possibile che troviate delle difficoltà, delle opposizioni; potete affrontare tutto questo perché Dio è dalla vostra parte.

¹¹Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia.

Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia, purché mentano. Pensate un attimo: se dicono qualche cosa di menzognero contro di noi ci dà fastidio proprio perché mentono. Se fosse almeno vero.... E no! Se fosse vero sarebbe peggio perché se ti dicessero che sei un ladro, e fosse la verità perché effettivamente sei proprio un ladro, è un problema serio, sei comunque colpevole. Se dicono che sei un ladro, ma in realtà sei innocente, il problema per te stesso e per la tua coscienza è minore perché sei innocente. Beati voi quando diranno male di voi, ma mentendo, perché se dicono male e hanno ragione... addio beatitudine.

¹²Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli. Così infatti hanno perseguitato i profeti prima di voi.

Avete probabilmente notato che la prima e l'ultima motivazione sono formulate al presente,

di essi è il regno dei cieli

mentre tutte le altre, sono otto in tutto (il numero della pienezza celeste), quindi le altre sei, sono al futuro:

saranno consolati; erediteranno la terra; saranno saziati; troveranno misericordia; vedranno Dio; saranno chiamati figli di Dio.

C'è quindi una dinamica presente-futuro. Dio adesso è dalla vostra parte e sta cominciando a fare quello che compirà nell'eternità. È pertanto già una realtà presente, in via di compimento futuro, ma la beatitudine è un fatto presente infatti le beatitudini sono incorniciate dalla prima e dall'ottava che hanno la stessa motivazione: vostro è il regno dei cieli.

Quando Gesù annuncia la presenza del regno di Dio intende proprio questo, intende affermare che nella sua persona è presente Dio. Il regno di Dio è qui perché ci sono io; la persona di Gesù è il regnare di Dio e Dio è dalla vostra parte. Il Dio-con-noi annuncia il Dio che è per noi e con questo i discepoli possono affrontare tutte le difficoltà.

Questo è il grande quadro introduttivo, meraviglioso portale di ingresso del discorso della montagna, l'annuncio della felicità possibile.

Il sale della terra

Seguono tante altre indicazioni di tipo morale:

¹³**Voi siete il sale della terra**, ma se il sale perdesse il sapore, con che cosa lo si potrà render salato? A null'altro serve che ad essere gettato via e calpestato dagli uomini.

¹⁴**Voi siete la luce del mondo**; non può restare nascosta una città collocata sopra un monte, ¹⁵né si accende una lucerna per metterla sotto il moggio, ma sopra il lucerniere perché faccia luce a tutti quelli che sono nella casa. ¹⁶Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini,

Voi siete il sale: il verbo è al presente indicativo; il testo non dice *siate* il sale.

Voi siete la luce del mondo: anche qui il testo non dice *siate* la luce del mondo.

Come è possibile che io sia il sale? È il Cristo la Sapienza, lui ha il sapore della vita, lui è la luce del mondo, non io. Ma è possibile che i discepoli siano la luce perché sono uniti a Gesù.

Ecco allora che a questo punto possiamo entrare più in profondità nel testo e comprendere una differenza che Matteo ha inserito e sottinteso tra il Battista e i discepoli.

Mentre infatti Giovanni Battista era solo “*voce di uno che grida nel deserto*”, quindi uno strumento al servizio della Parola che solo preparava il messaggio di Cristo, Parola non ancora apparsa all’orizzonte dell’umanità, i discepoli sono invece definiti “*luce*” e questo perché, nella loro profonda e reale unione con Cristo, riportano, trasmettono e testimoniano la Luce, Cristo stesso, nello sfolgorante splendore della sua risurrezione.

Matteo parte da questa idea fondamentale: i discepoli si accostano a Gesù e, uniti a lui, diventano come lui. È la vita di Gesù, la vita nuova che vive nei discepoli: voi siete il sale della terra, voi siete coloro che possono dare sapore al mondo. L’immagine del sale evoca immediatamente l’idea del gusto e del sapore. Così il sale diventa anche simbolo di sapienza, intesa come capacità di gustare la vita avendo il senso di Dio.

Il sale, lo sappiamo bene, va dosato in giusta misura, quanto basta, ma non tanto. Con tutti gli ingredienti che si possono mettere in una pietanza il sale ci vuole perché senza di esso è tutto insipido, ma troppo rovina. Questo è un paragone interessante, è un paragone di modestia.

I discepoli non sono chiamati a trasformare il mondo in una saliera, ma a dare gusto a tutte le pietanze, loro compito è valorizzare e salvare.

Gesù avrebbe potuto scegliere qualunque altro esempio, ha scelto questo paragone perché aveva un messaggio da comunicare; in piccole dosi il sale dà gusto e si scioglie, sparisce e rende saporito sia il pomodoro sia la bistecca.

La comunità dei discepoli, dunque, ha il compito di dare sapore al mondo. I cristiani sono coloro che possono offrire all’umanità l’autentico gusto della vita, per guidarla ad assaporare l’incontro con il Dio padre e amico, per vincere le resistenze del male e attualizzare la salvezza. Non è però il compito dello zucchero, bensì quello del sale; non servite per addolcire, ma per dare sapore.

Un’altra indicazione dei padri della Chiesa sul sale nasce proprio dal modo antico che avevano di conservare molti alimenti, quello di metterli sotto sale. Non avendo il frigorifero o altri metodi di conservazione dei cibi, per farli durare a lungo li mettevano in conserva con il sale; proprio per questo motivo il sale acquista anche il valore simbolico di salvezza.

Ricordo una predica di san Giovanni Crisostomo che a proposito degli apostoli dice: se la carne fosse già marcia il sale non la fa tornare buona. La carne deve essere buona, fresca e, messa sotto sale, si conserva. Gli apostoli, quindi, non danno la salvezza, non curano ciò che è marcio, ma conservano ciò che è buono. La salvezza viene dal Cristo e gli apostoli custodiscono l’opera del Cristo; l’opera del sale è proprio quella di custodire il cibo. È compito del cristiano, della comunità cristiana, conservare l’opera del Cristo.

La luce del mondo

Voi siete la luce del mondo, siete chiamati a brillare, a far luce a quelli che sono nella casa. Non si può mettere la sorgente di luce sotto il letto o sotto il moggio, una misura, un recipiente che serviva per misurare il grano, che normalmente veniva tenuto capovolto. Se il lucerniere viene posto sotto questo recipiente non fa più luce, diventava una realtà assolutamente inutile, come il sale che non ha più il potere di salare.

Il compito della luce è quello di illuminare e voi come potete illuminare?

perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli.

È necessario che il mondo veda la vita dei discepoli e dalle opere riconosca la presenza del Padre. I cristiani sono coloro che hanno gustato la salvezza e, alla luce di Cristo, hanno compreso il senso della vita: per questo ne diventano i naturali portatori e

trasmettitori. La Chiesa, dunque, non giudica e non conquista il mondo; lo serve per salvarlo.

Gesù sta pensando a qualcosa di completamente diverso dall'esibizionismo, non dice: fatevi vedere. Poco dopo, infatti, dirà: non fatevi vedere nelle vostre opere buone, non esibite l'elemosina, la preghiera, il digiuno, nascondetevi, fatelo e non ditelo a nessuno; il Padre vostro vede nel segreto. Come fanno allora a vedere le opere buone se le fanno in segreto? Vedono la vita, si percepisce, eccome si percepisce. L'ostentazione dà fastidio, chi mostra le proprie opere in modo evidente non avvicina, ma allontana.

La luce è discreta, una luce eccessiva dà fastidio, abbaglia, impedisce la visione, acceca addirittura la vista. Quando c'è troppa luce gli occhi patiscono, la luce illumina ed è come se non ci fosse, rende possibile tutti gli oggetti, li rende visibili senza essere urtante.

Il “compimento” della legge

¹⁷Non pensate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non son venuto per abolire, ma per dare compimento.

Questo versetto 17 è un principio cardine della teologia di Matteo. “La legge e i profeti” è un termine tipico giudaico per indicare la Bibbia, la rivelazione di Dio. Gesù non abolisce l'Antico Testamento, ma lo compie, cioè lo realizza, lo porta a compimento. Non è contro quella legge, lavora nella stessa direzione, ma va oltre.

Il primo equivoco possibile è quello di pensare ad una abolizione dell'Antico Testamento e della sua religiosità, mentre si tratta di completamento e di pienezza. L'intervento di Gesù non porta ad una riforma legislativa, per cui si cambiano le norme, ma poi tutto resta come prima; il problema è l'uomo, non le leggi. Se l'uomo non è reso capace di applicare la legge, nessuna riforma, per intelligente che sia, avrà mai successo. Dio dunque interviene per trasformare il cuore dell'uomo, per renderlo capace di accogliere pienamente il dono di Dio, per abilitarlo ad una vita nuova. Questa è una buona notizia!

Abolire significa negare la validità, affermare cioè che “quello che era stato detto era sbagliato, adesso vi dico dell'altro”. Non è questo che dice Gesù. Gesù non cambia, ma fa maturare; è nella stessa linea e porta a realizzare perfettamente quello che intendeva l'antico legislatore. È quanto Gesù afferma con chiarezza nei versetti seguenti, una assoluta osservanza dell'antica legge:

¹⁸In verità vi dico: finché non siano passati il cielo e la terra, non passerà neppure un iota o un segno dalla legge, senza che tutto sia compiuto. ¹⁹Chi dunque trasgredirà uno solo di questi precetti, anche minimi, e insegnerà agli uomini a fare altrettanto, sarà considerato minimo nel regno dei cieli. Chi invece li osserverà e li insegnerà agli uomini, sarà considerato grande nel regno dei cieli.

²⁰Poiché io vi dico: se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli.

Ecco l'altro punto determinante di questa teologia morale di Matteo: la vostra giustizia cristiana supera quella degli scribi e dei farisei? Se non la supera è come la loro e non entrerete nel regno. Dovete quindi fare di più? Dovete fare meglio? In che cosa la giustizia cristiana supera quella dei farisei? Nel fatto che accoglie la grazia di Gesù Cristo.

Ciò che supera è la presenza di Gesù, è la sua potenza. La brava persona continua ad essere brava persona; i farisei sono brave persone. La nostra giustizia supera quell'essere una brava persona perché c'è la potenza di Gesù Cristo che compie perfettamente questa legge.

“Oltre” la legge

A questo punto iniziano alcune contrapposizioni; sono in genere chiamate antitesi.

²¹Avete inteso che fu detto agli antichi: *Non uccidere...*:

Ma io vi dico “uccidete pure”. Questa sarebbe una contraddizione. Vi era stato detto di non uccidere, io invece vi dico di uccidere. Non è questo che fa Gesù; questo sarebbe abolire la legge. Nella linea del precetto “non uccidere” Gesù amplia enormemente la necessità del comportamento,

²¹Avete inteso che fu detto agli antichi: *Non uccidere* ²²Ma io vi dico: chiunque si adira con il proprio fratello, sarà sottoposto a giudizio. Chi poi dice al fratello: stupido, sarà sottoposto al sinedrio; e chi gli dice: pazzo, sarà sottoposto al fuoco della Geenna.

chi disprezza, insulta, sarà sottoposto al giudizio. Allora la prospettiva della uccisione viene allargata alla relazione con il fratello, perché il *non uccidere* implicava il rispettare, aiutare, curare. Quindi il disprezzo, l’ira che ti porta ad umiliare, insultare, mortificare, rientra in quel precetto. Ecco il concetto di compimento, di piena realizzazione.

Avete inteso che “fu detto”, ma chi “ha detto” non uccidere? *Fu detto*, è un passivo divino, lo ha detto Dio,

Ma io vi dico: Gesù contraddice Dio? Assolutamente no! Sta interpretando ciò che ha detto Dio. Ma come si permette? Quel “*Io*” di Gesù è un “*Io*” divino; Gesù si permette questo in quanto ha il ruolo di Dio, in quanto è Dio. Sul monte egli è Yahweh che sul nuovo Sinai dà la nuova legge ai nuovi Mosè. Ma questa legge nuova è una grazia.

Allo stesso modo abbiamo le altre indicazioni antitetiche.

²⁷Avete inteso che fu detto: *Non commettere adulterio*; ²⁸ma io vi dico: chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore.

Perché l’obiettivo è il cuore, è l’intenzione, è l’atteggiamento, non semplicemente l’azione, ma è tutto il desiderio che vi è dietro e prima, anche se poi questo, per motivi vari, indipendenti dalla propria volontà, non si realizzerà.

³³Avete anche inteso che fu detto agli antichi: *Non spergiurare...* ³⁴ma io vi dico: non giurate affatto:

In questo caso è un superamento, perché è la contrapposizione; ma diventa una interpretazione della legge per indicare una intenzione molto più grande.

L’esempio del divieto di giuramento si innesta in una visione della vita senza compartimenti stagni; per il cristiano infatti non esiste più una divisione tra impegni religiosi e vita normale, (laica – profana): tutta la vita, in ogni suo istante è piena di Cristo.

³⁸Avete inteso che fu detto: *Occhio per occhio e dente per dente*;

Questa non è la legge della vendetta, ma è il criterio penale che continua a sussistere anche nella nostra legge. Si chiama legge del “taglione”, ma non ha niente a che fare con il verbo tagliare. A orecchio lo sembrerebbe proprio, deriva invece dal latino “*talis*” per dire che la pena deve essere proporzionata alla colpa. Se io con l’automobile ti ho dato un danno per cento euro, quanto ti devo risarcire? Cento euro! La pena è infatti proporzionata alla colpa, occhio per occhio. Cioè il danno di un occhio vale un occhio, non due. La rottura di un dente vale il costo di un dente, non ti posso tagliare la testa perché mi hai rotto un dente. Questa frase, ormai diventata tradizionale e ricorrente significa questo, non che se mi cavi un occhio io te ne cavo un altro e vuole anche specificare che un dente ha meno valore di un occhio. Significa infatti che se mi dai un danno ad un occhio mi devi risarcire molto di più che se mi dai un danno a un dente.

È un principio di giustizia e Gesù allarga l'orizzonte parlando di un atteggiamento di generosità, di non opposizione al malvagio, di coraggio nel dare, nel porgere l'altra guancia a chi percuote su una.

³⁹ma io vi dico di non opporvi al malvagio; anzi se uno ti percuote la guancia destra, tu porgigli anche l'altra;

Ma perché ti percuote su una guancia? La prospettiva è quella della persecuzione; non tirarti indietro, abbi il coraggio di continuare, di affrontare quella situazione, di non rispondere al male con il male.

Questa espressione, che molti equivoci ha sollevato nel comportamento del cristiano, non esprime un desiderio masochistico di subire gratuitamente le ingiustizie, ma va proprio inteso in una situazione di persecuzione nella fede, di pervicace volontà nell'essere coerente con l'insegnamento di Gesù improntato alla non violenza. È l'atteggiamento di Gesù sulla via di Gerusalemme che, con assoluta fermezza, rese il suo volto duro come pietra. "Costi quel che costi", diremmo oggi, anche disposti al sacrificio supremo.

⁴²Dá a chi ti domanda e a chi desidera da te un prestito non volgere le spalle.

È l'atteggiamento generoso del Cristo, è la legge nuova che non è fatta di precetti, ma è un dono di grazia. Se non c'è una grazia di Dio non è possibile vivere così.

⁴³Avete inteso che fu detto: *Amerai il tuo prossimo* e odierai il tuo nemico;

Nella Scrittura antica c'è "*Amerai il tuo prossimo*", ma "*odierai il tuo nemico*" non c'è, non si trova in nessun passo biblico. È però l'interpretazione corrente degli autori giudaici, è l'interpretazione che veniva data della legge a proposito degli amici e del prossimo che devono essere aiutati, mentre gli altri, quelli di fuori, o i contrari, devono essere osteggiati.

Gesù supera questa interpretazione restrittiva e compie la legge interpretando non semplicemente l'amore per il "prossimo" come il "vicino", quello che sta dalla tua parte, ma interpretando l'amore in senso universale. Addirittura considerando i nemici e i persecutori.

⁴⁴ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori, ⁴⁵perché siate figli del Padre vostro celeste,

Questo è il senso, la figliolanza. Diventando figli di Dio Padre se ne assumono i caratteri e quindi la vita, il comportamento, è analogo a quello del Padre...

che fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti. ⁴⁶Infatti se amate quelli che vi amano, quale merito ne avete?

Non fanno così anche i pubblicani? ⁴⁷E se date il saluto soltanto ai vostri fratelli, che cosa fate di straordinario? Non fanno così anche i pagani?

Non è tanto il concetto di "merito", quanto piuttosto quello di ricompensa, di premio.

Amare quelli che vi amano è atteggiamento istintivo, fa parte di un comune comportamento umano: ricambiare i favori, salutare quelli che ti salutano. Rientra in un atteggiamento di educazione, di civile rapporto, non è niente di straordinario. Ecco la domanda: se date il saluto soltanto ai vostri fratelli, che cosa fate di straordinario? Gesù invece sta proponendo qualche cosa di straordinario, cioè di fuori dell'ordinario della natura umana; sta proponendo qualche cosa di umanamente impossibile, ma qualcosa che è stato (da lui) reso possibile.

Un eccesso interpretativo del discorso della montagna porta a considerarlo come un ideale lontano e irraggiungibile: sarebbe bello vivere così... ma non si può.

Qui viene invece annunciato come qualche cosa di possibile, non per il tuo sforzo umano, ma reso possibile dalla potenza di Dio, dal fatto che sei diventato figlio, che hai cioè la natura stessa di Dio. Ti è data una capacità straordinaria per cui puoi fare ciò che è fuori dall'ordinario.

⁴⁸Siate voi dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro che è nei cieli.

Si adopera l'aggettivo «τέλειος» (*téleios*) che indica la completezza. Perfetto non è colui che non ha difetti, ma colui che è completo, realizzato. Dio, il Padre, è perfettamente realizzato, ha la pienezza di tutto e voi potete essere come lui.

La perfezione di cui parla Matteo: «Siate voi dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste» non significa «sforzatevi di diventare perfetti», ma significa «accogliete in voi la perfezione di Gesù, omologatevi a lui nel pensiero e nel comportamento». Questa condizione infatti – e solo questa – vi offre la possibilità di vivere pienamente la vostra umanità sull'esempio di Cristo. La buona notizia consiste proprio nel fatto che ci è stata donata la possibilità di vivere questa perfezione filiale, questa pienezza della nostra umanità.

Ma che cosa vuole dire «perfezione»? Ce lo spiega Luca, che riporta un detto simile con un altro aggettivo: «Siate *misericordiosi* come è misericordioso il Padre vostro» (Lc 6,36).

Ciò che interessa di più in questa espressione è la particella «come». Siamo chiamati ad essere «come» Dio. Ma la *bella notizia* è che ci è stata data gratuitamente la capacità di essere come Dio; non ci è imposto un giogo troppo pesante per le nostre spalle, non ci è dato un peso superiore alle nostre forze. Non è più una legge, è un *vangelo*. Questo ci dice Gesù: «essere come il Padre» non è una legge o una norma dall'esterno, ma è la buona notizia che Dio ci ha reso capaci di vivere come suoi figli. A noi è chiesto di prendere coscienza di ciò che ci è dato, di entrare in noi stessi per scoprire le immense possibilità che abbiamo ed accoglierle con entusiasmo e riconoscenza di figli.

Sono due linguaggi differenti; Luca preferisce insistere sul tema della misericordia, Matteo su quello della perfezione, ma sono due sfumature dello stesso messaggio.

La perfezione è la misericordia, la perfezione di Dio è la sua bontà, è l'essere perfetto nell'amore, quindi in un amore generoso, totale, che realizza veramente la persona e Dio manifesta la pienezza del suo amore e della sua misericordia nel perdono.

Il Padre nostro

Il capitolo 6, che è quello centrale, incornicia il Padre nostro.

6,¹Guardatevi dal praticare le vostre buone opere davanti agli uomini per essere da loro ammirati, altrimenti non avrete ricompensa presso il Padre vostro che è nei cieli.

Matteo fa la raccolta di questi detti di Gesù con delle parole “gancio”, passando da un messaggio all'altro attraverso un filo conduttore fatto da parole. Così abbiamo trovato il concetto di retribuzione, di premio, e adesso viene ripreso questo stesso termine.

L'obiettivo non è quello di essere ammirati dalla gente, di essere elogiati, ma è quello della autentica relazione con il Padre. Troviamo tre esempi classici: l'elemosina, la preghiera e il digiuno.

All'interno di questo schema, che si presenta tre volte, Matteo introduce l'insegnamento sul Padre nostro. Il Padre nostro è stato inserito in questo punto dalla redazione di Matteo ed è talmente chiaro l'inserimento che, quando nella liturgia si leggono questi testi, essi vengono separati per cui un giorno si leggono le tre scene della non esibizione delle opere buone e un altro giorno si legge solo il Padre nostro. La liturgia fa quindi un'opera di smontaggio della redazione, mentre Matteo, ha inserito nella sua raccolta di detti una preghiera già formata, sicuramente presente nella tradizione apostolica orale.

³Quando invece tu fai l'elemosina, non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra,

⁶Tu invece, quando preghi, entra nella tua camera e, chiusa la porta, prega il Padre tuo nel segreto;

¹⁷Tu invece, quando digiuni, profumati la testa e lavati il volto, ¹⁸perché la gente non veda che tu digiuni, ma solo tuo Padre che è nel segreto.

Parlando della preghiera si aggiunge un esempio di preghiera. Non mostrare in modo esagerato che preghi, prega il Padre tuo nel segreto, pregalo così:

Padre nostro che sei nei cieli,

sia santificato il tuo nome;

¹⁰venga il tuo regno;

sia fatta la tua volontà,

come in cielo così in terra.

¹¹Dacci oggi il nostro pane quotidiano,

¹²e rimetti a noi i nostri debiti

come noi li rimettiamo ai nostri debitori,

¹³e non ci indurre in tentazione,

ma liberaci dal male.

Ma il Padre nostro esisteva già come unità letteraria autonoma e indipendente che è stata trasmessa, memorizzata e poi raccolta per iscritto a questo punto. Dunque, Matteo ha voluto mettere il Padre nostro al centro del discorso della montagna per dare una chiave di lettura a tutta quella serie di norme morali. Abbiamo già detto più volte che il riferimento è sempre a Dio padre, da cui deriva la somiglianza nella vita.

Pregando, oltre a non farvi vedere in pubblico...

⁷...non sprecate parole come i pagani,

Il primo esempio serviva per contrastare i giudei; erano infatti loro che si mettevano ritti nelle sinagoghe o negli angoli delle piazze. Voi non fate così, ma non fate neanche come i pagani. In greco dice «ἐθνικοί» (*etnikòì*) quelli che appartengono alle genti, ai popoli, ai non ebrei, i quali blaterano, dicono delle parole vane.

Non sprecate parole: Matteo adopera un termine che corrisponde al nostro “*bla ... bla*”, è il verbo «βατταλογήω» (*battaloghéo*) una specie di termine onomatopeico che richiama una successione ininterrotta di parole confusamente pronunciate e pertanto incomprensibili, un chiacchiericcio verboso e vuoto, un parlare a vanvera. È un parlare tanto senza dire niente, dire tante cose inutili. Non sprecate parole, non blaterate come i pagani ...

i quali credono di venire ascoltati a forza di parole. ⁸Non siate dunque come loro,

C'è una contrapposizione della preghiera cristiana sia nei confronti del giudaismo, sia nei confronti della tradizione greco-romana che conosceva le preghiere, tante preghiere, ma intese come semplici formule da ripetere e ...più se ne dicono e più funzionano.

Perché non dovete essere come loro?

perché il Padre vostro sa di quali cose avete bisogno ancor prima che gliele chiediate.

La preghiera, quindi, non serve per informare Dio e non serve per convincerlo, per piegarlo, per costringerlo a fare quello che ho in testa io. Voi pregate il Padre vostro offrendo a lui la vita, mettendovi nelle sue mani e facendo vostri i suoi desideri.

⁹Voi dunque pregate così:

A questo punto Matteo riporta una formula di preghiera molto ricca, più ricca di quella che si trova in Luca, così come in Luca abbiamo quattro beatitudini, mentre Matteo ne ha otto.

Mt 6,9-13	Lc 11,2-4
<p>Voi dunque pregate così: Padre <i>nostro</i> che (<i>sei</i>) nei cieli, sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno, <u>sia fatta la tua volontà</u>, <i>come in cielo anche in terra</i>; il pane nostro quotidiano dà a noi <i>oggi</i> e rimetti a noi i nostri <i>debiti</i> <i>come anche noi li abbiamo rimessi</i> <i>ai nostri debitori</i> e non ci indurre in tentazione <u>ma liberaci dal male.</u></p>	<p>Disse loro: “Quando pregate, dite: Padre, sia santificato il tuo nome venga il tuo regno</p> <p>il pane nostro quotidiano dà a noi <i>ogni giorno</i> e rimetti a noi i nostri <i>peccati</i> <i>perché anche noi stessi li rimettiamo</i> <i>a ognuno che deve a noi</i> e non ci indurre in tentazione.</p>

Così il Padre nostro nella versione di Luca ha solo cinque domande mentre in Matteo ne ha sette, ben strutturate: tre più quattro.

Le prime tre sono incentrate sulla realtà di Dio: la tua volontà, il tuo regno, il tuo nome.

La seconda parte è incentrata sulla nostra situazione.

Notiamo anzitutto l'assenza dell'«io»;. Il Padre nostro non è una preghiera al singolare, ma al plurale: “Padre nostro”, non “Padre mio”, non dammi, ma dacci. È la preghiera che supera l'”io” nel “noi”, ed è un segno eloquente di una apertura non solo a Dio, ma agli altri. Io mi metto in relazione con il Padre non da individuo, ma da persona comunitaria e parlo con il “noi”. Anzitutto, però, Gesù ci ha insegnato a chiedere che si realizzi ciò che sta a cuore a Dio.

Sia santificato il tuo nome: il nome è la persona stessa di Dio, non sono io che lo rendo santo. Santificare il nome di Dio non significa che il discepolo deve fare qualche cosa perché Dio diventi santo, ma semmai deve dimostrare la santità di Dio. La santità è la qualità stessa di Dio, Dio è così. Allora, il nome dimostrato “santo” equivale a presentare correttamente la persona di Dio; in linguaggio semplice noi potremmo dire “far fare bella figura a Dio”.

“Sia santificato il tuo nome” significa desideriamo presentarti bene. È la stessa cosa che capita ad un figlio, ad un bambino che, se si comporta male in pubblico, fa fare brutta figura ai genitori; sembra infatti che lo abbiano educato male. Tante volte le mamme raccomandano ai bambini, prima di portarli fuori casa: “mi raccomando non farmi fare brutte figure”. Immaginate che sia detto da Dio alla comunità: “che figure che mi fate fare..” perché vedono voi e danno la colpa a me.

È quello il senso che il cristiano pone all'inizio della preghiera: Padre nostro, gli uomini vedono le nostre opere e parlano di te; bene o male? Il desiderio primario è che parlino bene di te e quindi il desiderio è che noi presentiamo la tua persona nella luce giusta. È il desiderio profondo che Dio sia conosciuto bene attraverso di noi.

Venga il tuo regno: si realizzi la tua sovranità. Perché, se noi non glielo chiediamo, forse il regno non viene? Noi non ordiniamo a Dio di fare qualche cosa, ma esprimiamo il desiderio che Dio faccia quello che ha intenzione di fare perché siamo d'accordo con lui.

Venga il tuo regno significa che io desidero, noi desideriamo, quello che Dio desidera, il regno, la realizzazione piena dell'umanità in Dio.

Sia fatta la tua volontà: non è la rassegnazione di chi dice “pazienza”, fai un po’ come vuoi, ma è il desiderio di chi vuole ciò che vuole Dio: la tua volontà e il tuo progetto si compia. È il contrasto con la volontà degli uomini.

Signore, sia fatta la tua volontà, non quella degli uomini, si compia il tuo progetto, noi desideriamo ardentemente quello che desideri tu. Questa è una relazione di affetto e di fiducia al Padre, che si realizzi sulla terra quello che è già realizzato in cielo.

La seconda parte, invece, ci porta concretamente sulla terra.

Il quarto elemento di domanda riguarda tutte le nostre necessità materiali sintetizzate nel pane.

Dacci oggi il nostro pane quotidiano. Oggi, nel senso di una preghiera per il momento, non a lunga scadenza. È il pane quotidiano che serve per una giornata; è la preghiera continua del povero che vive in una situazione precaria, che non si adagia in una falsa sicurezza. Viene chiesto il *nostro* pane, cioè il pane che produciamo noi. Il pane lo facciamo noi, ma chiediamo a Dio che ce lo doni; è il riconoscere che anche quello che facciamo noi viene da lui.

Questo è un concetto importante, infatti quando la presunzione e l’orgoglio umano attribuiscono solo a sé il frutto del proprio lavoro (Dt 8,17-18), spesso Dio, vero artefice del dono, viene dimenticato e la prepotenza e la violenza prendono il sopravvento.

Chiediamo a Lui il dono della nostra capacità e possibilità di fare il pane; è la richiesta sinteticamente espressa di tutte le cose che ci sono necessarie per vivere, non escludendo l’impegno da parte nostra di fare quello che serve.

Le ultime tre domande rivelano il lato oscuro della nostra esistenza. Si parla infatti di debiti, di tentazione e di male. La domanda del perdono è espressa con la metafora del debitore.

Condoni a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori.

Ho sentito qualche volta insistere sul questo “come” dicendo che il Signore ci perdona nella misura in cui noi perdoniamo agli altri. È un problema molto serio perché se noi siamo la misura dell’amore di Dio siamo rovinati.

È appunto il pericolo di una interpretazione che pone l’uomo morale al di sopra di Dio. Noi ci impegniamo ad imitare il Padre, è il Signore però che inizia l’azione, non aspetta che iniziamo noi. Il Signore ci ha perdonati e chiede a noi di fare altrettanto.

Lo spiegherà chiaramente alla fine del discorso ecclesiale, al capitolo 18, raccontando la parabola dei due debitori. Uno, avendo avuto il condono di un enorme debito, poi pretende che il suo collega gli paghi un piccolo debito. A quel punto il padrone lo richiama e revoca il perdono già dato e gli dice: non dovevi tu avere pietà del tuo fratello, così come io ho avuto pietà di te?

Il primo passo è di Dio, è lui che concede gratuitamente il perdono. Ma, proprio perché ha perdonato, ha reso capace la persona di compiere gesti straordinari e chiede che questi gesti siano compiuti. Nel momento in cui non si vive la realtà del perdono, si perde quella realtà. È una idea importante nella teologia di Matteo. Se i talenti che ti sono stati dati non li usi, li perdi e il tuo è un comportamento malvagio e fannullone. Il talento in questo caso è il perdono; ti è stato dato il perdono? Usalo! Come? Perdonando!

Non ci indurre in tentazione: è la formula che piace meno, più difficile da capire. Si spera in una traduzione differente, però bisogna riconoscere che in questo caso non è uno sbaglio di traduzione. Ce ne sono tante nella nostra versione italiana, ma non questa; questa è una traduzione corretta perché in greco c’è proprio così.

Probabilmente c’è stato un fraintendimento all’inizio perché anche il Padre nostro è una delle prime formule tradotte dalla lingua semitica al greco e fu tradotta forse non bene, non correttamente secondo il suo significato originale. Non abbiamo più

l'originale semitico e quindi lo ipotizziamo solo. Il senso dovrebbe essere quello di un verbo ebraico causativo che indica il lasciare andare, abbandonare nel momento della tentazione. Allora il senso non è quello di dire a Dio: non mi mettere alla prova o, ancora peggio, non mi fare lo sgambetto, proprio perché Dio non tenta al male. Il senso è quello di chiedere il suo accompagnamento nel momento della tentazione.

Ancora, la domanda di un bambino ci può aiutare a capire meglio il senso di questa espressione. Il bambino che chiede al padre di tenerlo per mano perché sta camminando su un sentiero pericoloso, c'è uno strapiombo, gli fa paura, allora dice: non lasciarmi. Non gli chiede: non mi spingere nel burrone, è logico. Se si fida non immagina che il padre lo voglia buttare giù, ma gli chiede di non lasciarlo andare, di non abbandonarlo da solo nel momento del passaggio difficile. Quindi questa potrebbe essere una traduzione a senso: non ci abbandonare nella tentazione, ma, al contrario, liberaci dal male, liberaci da tutto ciò che è male o che può condurci verso il male.

Anche qui c'è un problema di traduzione perché in greco si adopera un aggettivo sostantivato e non si capisce se è maschile o neutro, potrebbe essere entrambi. Se è neutro significa "male" in genere, ma se fosse maschile sarebbe "il malvagio". Nella tradizione protestante italiana la formula è "liberaci dal Maligno".

Anche in latino "*libera nos a malo*" può voler dire sia dalla persona cattiva, sia da una cosa cattiva. Dato che non è chiaro dobbiamo intendere un senso più ampio che comprenda tutte e due le sfumature: "liberaci dal maligno" e "liberaci da ciò che è maligno", che è cattivo, che è negativo. Non sappiamo che cosa sia il male e, quindi, liberaci da ciò che è male. È la richiesta di un intervento a Dio di liberazione autentica e profonda.

Questo, quindi, è il cuore del discorso della montagna, cioè l'atteggiamento di fiducia nell'opera del Padre, di Dio che ti accompagna, che ti sorregge, che è dalla tua parte.

Dopo la scena del digiuno, che riprende per la terza volta l'insegnamento sulla non esibizione delle opere buone, seguono molti precetti singoli che possono essere letti indipendentemente dal contesto. È una raccolta di detti di Gesù che Matteo mette insieme per creare questo grande quadro.

Le vane preoccupazioni

Nell'ultima parte del discorso l'accento cade soprattutto sull'insegnamento della non preoccupazione: non affannatevi per quel che mangerete e per quel che berrete.

L'insegnamento positivo è "fidatevi". Con le immagini poetiche dei gigli del campo e degli uccelli del cielo Gesù vuole trasmettere un grande senso di fiducia.

³¹Non affannatevi dunque dicendo: Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo? ³²Di tutte queste cose si preoccupano i pagani;

Attenzione, i pagani non sono non credenti; i greci e i romani hanno la loro tradizione religiosa, i loro templi, le loro divinità, i loro sacrifici, le loro preghiere. Un pagano però si preoccupa della propria vita perché non si fida degli dei. D'altra parte, nella tradizione classica, gli dei di Omero o di Virgilio non meritano una grande fiducia; amano gli uomini solo se sono molto belli o molte belle e dopo che li hanno usati li abbandonano; di quelle divinità non ci si può fidare, al massimo le si tengono buone per avere qualche favore, si comprano dei vantaggi.

La proposta di Gesù non è rivolta ad una posizione contro l'ateismo, ma contro una cattiva religione. Di quel che mangeranno, di quel che berranno, di quel che vestiranno si preoccupano i pagani.

il Padre vostro che è nei cieli infatti sa che ne avete bisogno.

Notate l'insistenza sul riferimento al Padre? Al Padre nostro che è nei cieli, il quale conosce le necessità dei figli, e allora?

³³Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta.

Beati quelli che hanno fame e sete di giustizia. La giustizia non è quella legale o amministrativa. Quando Matteo parla di giustizia intende il progetto di Dio, la realizzazione del suo piano. Allora, prima di tutto desiderate con tutte le vostre forze il regno di Dio, la realizzazione della sua giustizia; è questa quella che supera la giustizia dei farisei. Voi cercate quella, il resto vi sarà dato.

³⁴Non affannatevi dunque per il domani,

Dacci oggi il nostro pane,
perché il domani avrà già le sue inquietudini. A ciascun giorno basta la sua pena.

Il superamento della preoccupazione e dell'affanno viene solo dalla fiducia. L'invito di Gesù non vuole portare ad una spensieratezza imprevedente, né intende elogiare chi prende la vita a caso, senza progetto e senza meta. Non nega che la vita quotidiana abbia i suoi problemi e le grane a cui pensare: ma tutto questo egli propone di affrontarlo senza affanno. Cioè che è negativo è la preoccupazione eccessiva, perché è l'atteggiamento di chi si crede solo a provvedere a tutto e pensa di avere nelle proprie mani il potere di risolvere ogni situazione. L'uomo che si crede onnipotente vive affannato perché vuole e spesso non può, pretende e tante volte non riesce; ha progetti propri senza la capacità di realizzarli.

La preghiera

Così, ancora al capitolo 7, si ritorna alla tematica della preghiera, della relazione con Dio Padre.

7,⁷Chiedete e vi sarà dato;

Questo insegnamento viene spesso utilizzato per dire “qualunque cosa io chieda, il Signore si è impegnato a darmela”. In realtà Gesù sta parlando della fiducia, dell'atteggiamento di fondo che deve caratterizzare la preghiera. Non ci sta dicendo di chiedere quello che vogliamo, ce lo ha detto che cosa chiedere: il regno, la giustizia, la santificazione del nome.

¹¹Se voi dunque che siete cattivi sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro che è nei cieli darà cose buone a quelli che gliele domandano!

¹²Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro: questa infatti è la Legge ed i Profeti.

Avevamo già trovato questa formula: non sono venuto ad abolire la Legge e i Profeti, ma a dare compimento (5,17). Nella tradizione biblica antico testamentaria la formula era negativa: non fare agli altri quello che non vuoi sia fatto a te. Gesù, portando il compimento, presenta il precetto in modo positivo e attivo. Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro.

Questa è la Legge e i Profeti, è la formula sintesi, è stata chiamata la regola d'oro, è il principio del comportamento del Padre celeste che effonde oltre a sé quell'amore grande che ha creato il mondo.

Dunque, di fronte a questa proposta eccezionale, il discepolo che fa? Accoglie e realizza di fatto, non a parole.

Veri e falsi discepoli

Il rischio della Chiesa di Matteo è quello di una accoglienza nominale, semplicemente a parole e l'evangelista chiude questa grande e solenne raccolta dell'insegnamento di Gesù con una immagine parabolica, una doppia immagine.

²¹Non chiunque mi dice: Signore, Signore,

“*Kyrie, Kyrie*” – è già sicuramente riferimento liturgico –
entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli.

Gesù ci ha insegnato a chiedere “sia fatta la tua volontà” e il discepolo che ha la giustizia per entrare nel regno è colui che fa la volontà del Padre.

²²Molti mi diranno in quel giorno: Signore, Signore, non abbiamo noi profetato nel tuo nome e cacciato demòni nel tuo nome e compiuto molti miracoli nel tuo nome?

È sicuramente gente impegnata che ha fatto tanto nella Chiesa: cacciato demoni, compiuto miracoli, predicato.

²³Io però dichiarerò loro: Non vi ho mai conosciuti;

Cioè non c'è mai stata una autentica relazione di amicizia tra noi, è stato un discorso solo teorico, una conoscenza per sentito dire; non ci conosciamo, non siamo amici né parenti.

allontanatevi da me, voi operatori di iniquità.

Qui “iniquità” è la traduzione di “*a-nomia*”, cioè l'assenza della legge. Per Matteo la legge è questa rivelazione piena di Gesù Cristo e allora operatore di *anomìa* è colui che non mette in pratica la legge di Cristo, cioè che non vive quel dono di grazia che gli è stato fatto.

Saggezza e stupidità

Ecco allora l'immagine parabolica del saggio e dello stupido.

²⁴Perciò chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica, è simile a un uomo saggio che ha costruito la sua casa sulla roccia. ²⁵Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbattono su quella casa, ed essa non cadde, perché era fondata sopra la roccia. ²⁶Chiunque ascolta queste mie parole e non le mette in pratica, è simile a un uomo stolto che ha costruito la sua casa sulla sabbia. ²⁷Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbattono su quella casa, ed essa cadde, e la sua rovina fu grande».

Il saggio ha costruito sulla roccia, lo stupido ha costruito sulla sabbia. Le due costruzioni hanno sorte diversa: una resiste, l'altra crolla. Pensate che nel centro del vangelo Gesù dirà a Pietro: su di te io costruirò la mia Chiesa e lo chiama Roccia su cui costruire la casa. Ma la roccia di fondamento è Gesù stesso, “pietra angolare” scartata dai costruttori.

Alla fine dell'ultimo discorso troveremo la parabola delle dieci vergini, cinque sagge e cinque stupide e le stupide, arrivando tardi, bussando diranno: Signore, Signore, aprici.

Era già detto all'inizio: “non chi dice Signore, Signore”, ma chi si fa furbo in tempo, chi ci pensa. La saggezza di cui sta parlando Matteo è proprio quella di realizzare nella vita quella possibilità che è stata donata.

^{7,28}Quando Gesù ebbe finito questi discorsi, le folle restarono stupite del suo insegnamento: ²⁹egli infatti insegnava loro come uno che ha autorità e non come i loro scribi.

I loro scribi ripetevano sempre la stessa dottrina; Gesù invece ha l'autorità di Dio, interpreta profondamente la Scrittura, non la ripete a pappagallo. “Autorità” vuol dire capacità di far crescere e Gesù ha l'autorità di Dio, costruisce, fa crescere, fa maturare.

Il termine greco tradotto con “autorità” è «ἐξουσία» (*exusia*) che oltre il significato di potere, possibilità incondizionata – e quindi la possibilità di dominio su qualcosa – ha anche il significato di “libertà di azione”. Proprio quella caratteristica che, nell'interpretazione delle Scritture, mancava a tutti gli scribi e che caratterizzava, invece, proprio la persona di Gesù e l'essenza del suo messaggio specialmente verso i più deboli.

Ecco la novità non alternativa, ma il compimento e la gente rimane stupita perché scopre in questo insegnamento di Gesù l'autorità stessa di Dio. Gesù parla e agisce, quello che dice, fa.

Così termina il grande discorso programmatico detto “della montagna” in cui l'evangelista Matteo ha raccolto tanto materiale della tradizione dell'insegnamento di Gesù per tracciare le linee fondamentali della “buona notizia”.

Il versetto 28, ormai lo sappiamo, è un elemento redazionale, un modo con cui il narratore segna la fine del discorso e quindi traccia un cammino per il lettore. Termina così il primo blocco fatto di racconti e discorsi.